

| Luciano Bozzo * |

I dilemmi del dilemma della sicurezza nell'età digitale

SOMMARIO: 1. Un mondo nuovo. – 2. La natura del sistema internazionale e la logica del “dilemma della sicurezza”. – 3. Vulnerabilità, percezioni d'insicurezza e corse agli armamenti. – 4. La dialettica offesa-difesa e la distinzione tra tecnologie offensive e difensive. – 5. I dilemmi del dilemma della sicurezza nell'età digitale. – 6. Uno scenario pericoloso. – 7. In conclusione. – Riferimenti bibliografici.

È persino scontato che una raccolta di contributi dedicati allo spazio *cyber* e ai problemi connessi alla sicurezza delle reti debba aprirsi con qualche riflessione, per così dire “a monte”, sull'impatto prodotto dalle nuove tecnologie e dalla realtà virtuale rispetto a ordine, stabilità del sistema internazionale e rischi di conflitto violento. Nell'era digitale è infatti evidente che i temi della sicurezza, nazionale e internazionale, sebbene declinati in forme per molti versi del tutto inedite anche rispetto al passato recente, siano destinati a mantenere la centralità che gli è sempre stata riconosciuta da quando esiste una riflessione su ciò che oggi definiamo relazioni internazionali.

La previsione appena formulata è resa più che credibile dalle caratteristiche della politica internazionale contemporanea. Le istituzioni e i meccanismi di “*governance*” del sistema globale, se e ove presenti, si sono sempre più spesso rivelati nel tempo inadeguati o incapaci di affrontare sfide di portata epocale e dimensione mondiale: la proliferazione delle armi di distruzione di massa, i rischi ecologici, le crisi finanziarie mondiali e, *last but not least*, la gestione del dominio cibernetico e delle minacce che da esso hanno origine. La trasformazione politica, economica e tecnologica in atto nel sistema internazionale non potrà che minare ancora più in profondità quei regimi e meccanismi. L'emergere di nuove grandi potenze sulla scena mondiale, espressione di aree culturali

* Presidente del Corso di laurea magistrale in Relazioni Internazionali e Studi Europei della Scuola “Cesare Alfieri” dell'Università degli Studi di Firenze.

diverse, unita al definitivo compiersi dei processi d'internazionalizzazione riassunti sotto l'etichetta della globalizzazione, aumenterà inevitabilmente la complessità già alta della politica internazionale, enfatizzandone la configurazione caotica a più riprese e da più parti osservata nell'ultimo quarto di secolo.

Il tema della sicurezza assume peraltro nella realtà odierna una connotazione talmente ampia che si presta a essere trattato in una molteplicità pressoché infinita di prospettive. Per ovviare al problema quest'articolo focalizza un aspetto particolare e tuttavia rilevante di quel tema, il cosiddetto "*dilemma della sicurezza*", che in passato ha sollecitato molte volte l'interesse degli studi in materia di teoria delle relazioni internazionali. La scelta è motivata dalla volontà di sviluppare una riflessione sugli effetti che l'avvento dell'era digitale, con tutto quanto comporta in termini non solo e non tanto tecnologici, bensì politici e strategici, ha prodotto sul problema considerato, con le possibili implicazioni del caso per la sicurezza nazionale e la stabilità stessa del sistema internazionale.

Già in piena guerra fredda fu osservato che, rispetto alla possibilità che il "*dilemma della sicurezza*" inneschasse o meno processi destabilizzanti, pericolosi per la pace, quali le corse agli armamenti o le spinte all'attacco preventivo, pesavano in maniera determinante alcuni fattori chiave, di natura geografica e geopolitica, o legati alla natura dei rapporti internazionali nella fase storica considerata, o ancora al tipo di strategie e tecnologie militari adottate dagli Stati. Il discorso vale anche per la realtà internazionale contemporanea. Obiettivo del presente contributo è perciò di valutare l'incidenza odierna di quei fattori sul "*dilemma della sicurezza*", i mutamenti intervenuti rispetto al passato e le loro possibili conseguenze.

A questo fine cercheremo innanzitutto di definire natura e portata del cambiamento rivoluzionario che investe ogni ambito dell'interazione umana ed è in atto da almeno tre decenni. Nel secondo paragrafo sarà introdotto il concetto di "*dilemma della sicurezza*" e nei due paragrafi successivi, con riferimento a un importante articolo di Robert Jervis pubblicato sul finire degli anni Settanta dello scorso secolo, metteremo a fuoco le variabili dalle quali dipendono intensità ed effetti del dilemma. Nei paragrafi conclusivi centeremo infine l'analisi su come e quanto quelle variabili incidono oggi sul dilemma e le conseguenze che ne derivano per il sistema internazionale contemporaneo.

La tesi che vogliamo sostenere è che, date le caratteristiche dell'era digitale, la configurazione assunta dal sistema internazionale nei decenni successivi alla fine del bipolarismo e la natura delle relazioni che hanno luogo nello spazio o dominio cibernetico, il concetto di "*dilemma della sicurezza*" non solo mantiene inalterata la propria attualità ed efficacia esplicativa, ma nella politica internazionale contemporanea è enfatizzato, quando non esasperato, a prescindere da quelli che possano esserne gli esiti.

1. *Un mondo nuovo*

Tra gli anni Ottanta e i primi del successivo decennio del XX secolo due futurologi americani, i coniugi Alvin e Hedi Toffler, in alcune pubblicazioni di successo sostennero che un mutamento di portata storica, che definivano "Terza Ondata" (*Third Wave*), si stava abbattendo sulle società e culture del pianeta, modificando radicalmente la natura della guerra e della pace¹. Forse i Toffler non potevano immaginare sino a che punto la loro previsione sarebbe stata confermata, e persino largamente superata, da un'evoluzione che allora era ancora soltanto alla sua fase iniziale. La diffusione e commercializzazione di Internet prese corpo, infatti, dalla seconda metà degli anni Ottanta, mentre la data di nascita "ufficiale" del World Wide Web è variamente collocata dalle fonti nei primi anni del successivo decennio.

La tesi di matrice marxista ed evoluzionista dei Toffler è lineare: la storia umana si svilupperebbe per l'impatto di rare "ondate" rivoluzionarie, veri e propri "salti evolutivi". Ognuno di essi si sostanzia nell'emersione e progressiva affermazione di nuove forme e modi della produzione economica, quindi dell'organizzazione politica e sociale, delle diverse forme culturali, della comunicazione e della guerra; perciò, in sintesi, di ogni genere d'interazione cooperativa e conflittuale tra collettività umane. Alla prima di queste ondate, la rivoluzione agricola che prese corpo all'inizio del neolitico, circa dodicimila anni fa, fece seguito nel XVIII secolo quella industriale e poi, dalla seconda metà del Novecento, una terza fase di mutamento rivoluzionario globale. Quest'ultima determina il passaggio dalla civiltà dell'industria, riassumibile nel concetto della *massa* – poiché in essa ogni cosa è "di massa": produzione, politica, società, arte, comunicazione, distruzione – a quella dell'informazione e della conoscenza, intesa come insieme di dati, cultura, segni e simboli, valori². La civiltà prodotta dalla terza ondata, al contrario di quella che l'ha preceduta, è dunque de-massicata e de-centrata, sempre più immateriale, largamente virtuale. In essa, chiave del successo, per ogni attore, in qualsiasi genere d'interazione e a ogni livello, è «la capacità di acquisire, generare,

¹ Si veda, in particolare, A. TOFFLER-H. TOFFLER, *War and Anti-War: Survival at the Dawn of the 21st Century*, Little, Brown and Co., Boston, 1993, trad. it. *La Guerra disarmata*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994; le citazioni da questo testo che seguiranno nel presente articolo sono tratte dalla traduzione italiana. Stesso dicasi per tutte le altre opere che saranno citate successivamente e di cui sia qui indicata la traduzione e pubblicazione in italiano. Il concetto di Terza Ondata era stato introdotto quasi quindici anni prima, al fine di riassumere l'insieme dei radicali cambiamenti che si prospettavano nell'evoluzione futura delle società umane, in particolare nel campo della comunicazione; v. A. TOFFLER, *The Third Wave*, Bantam Books, New York, 1980, trad. it. *La Terza Ondata: il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, Sperling & Kupfer, Milano, 1987.

² A. TOFFLER-H. TOFFLER, *War and Anti-War*, cit. p. 77.

*distribuire e applicare conoscenza in modo sia strategico sia operativo»*³.

Nel medesimo anno 1993 in cui i Toffler pubblicarono *War and Anti-War*, la monografia in cui è compiutamente formulata la tesi alla quale facciamo qui riferimento, nel numero estivo della rivista *Foreign Affairs* uscì il celebre articolo di Samuel Huntington sullo “scontro delle civiltà”, destinato a tradursi tre anni dopo in un volume non meno noto e controverso⁴. Anche Huntington descriveva la dinamica evolutiva della politica internazionale moderna distinguendo fasi successive, ciascuna contraddistinta da conflitti violenti la cui origine muta nel passaggio da una fase all'altra. Ai conflitti dinastici si sostituirono dopo la Rivoluzione francese quelli tra nazioni, a loro volta rimpiazzati dagli scontri su base ideologica del XX secolo e culminati nella contrapposizione tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Alla guerra fredda non farà però seguito, secondo Huntington, come nelle previsioni o negli auspici del pensiero liberale, la “fine della storia”, in altre parole il definitivo trionfo su scala globale dei principii del liberalismo economico e politico⁵, bensì l'avvento di una nuova, e invero assai antica, scatenante dei conflitti tra Stati: l'*identità culturale*. Nel sistema post-bipolare e post-ideologico si confronteranno e scontreranno otto grandi “civilizzazioni” e i conflitti violenti, sia a livello macro (tra Stati nazionali e alleanze) che micro (tra gruppi, in ambito locale e sub-statale), eromperanno lungo le “faglie” create all'uno o all'altro dei livelli stessi dall'attrito prodotto dal contatto tra diverse civiltà e culture⁶, quasi fossero altrettante zolle continentali come descritte nel modello geofisico della tettonica delle placche.

Anche i Toffler descrivevano il passaggio, finita la guerra fredda, a una nuova fase evolutiva delle relazioni internazionali. Al pari di Huntington anche loro utilizzavano il concetto di civiltà e come lui prevedevano il confronto e lo scontro tra civiltà, ma la loro tesi era: «*che i cambiamenti scaturiti dalla frantumazione dell'Unione Sovietica [fossero] secondari e che, in realtà, il sistema globale avrebbe subito uno sconvolgimento rivoluzionario anche se il Muro di Berlino non fosse caduto [...] Ciò cui invece stiamo assistendo è l'improvvisa esplosione sul pianeta di una nuova civiltà che porta con sé un sistema ad alto tasso cognitivo di creazione della ricchezza, il quale sta oggi tripartendo e trasformando l'intero sistema globale. In quel sistema tutto sta mutando, dalle sue componenti fondamentali alle forme in cui esse interagi-*

³ A. TOFFLER-H. TOFFLER, *op. cit.*, p. 78.

⁴ S.P. HUNTINGTON, *The Clash of Civilizations?*, in *Foreign Affairs*, 72:3/1993, pp. 22-49; e ID., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.

⁵ F. FUKUYAMA, *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York, 1992, trad. it.

scono alla velocità della loro interazione agli interessi per i quali i paesi gareggiano fra loro ai tipi di guerre che possono nascere»⁷.

La "tripartizione" menzionata nella citazione si riferisce ovviamente alle civiltà originarie dalle tre ondate. Laddove in Huntington ogni civilizzazione è individuata sulla base della propria specificità culturale, che poi s'identificata con quella religiosa, nei Toffler essa è invece risultato del mutamento radicale avvenuto nei sistemi di produzione e relazione tra comunità umane. In linea con la prospettiva di stampo marxista dei due futurologi, ciascuna civiltà è descritta quale prodotto dell'impiego prioritario dell'uno o l'altro dei tre classici fattori della produzione. Il lavoro è il fattore fondamentale nella civiltà agricola, la cui economia si fonda sul controllo e lo sfruttamento del suolo; il capitale in quella dell'industria, delle macchine e della produzione in serie; infine, la conoscenza – che comprende scienza e tecnologia, informazioni, ma anche cultura, religione, sistemi di valori – in quella post-industriale e post-moderna. Le tre civiltà sono «contrastanti e concorrenti – la prima simboleggiata dalla zappa, la seconda dalla catena di montaggio, la terza dal computer»⁸.

A seguito di ognuno dei salti evolutivi descritti la civiltà nuova affianca dunque quella (o quelle) preesistente(i); non necessariamente le elide e tuttavia entra in competizione e conflitto con esse. Dall'eventuale scontro tra attori politici o economici che siano espressioni dell'una o dell'altra civiltà sono destinati a uscire vincitori quelli che hanno sposato le forme nuove di produzione, perciò culturali e di organizzazione politica e sociale. È questo il caso delle guerre combattute nel XX secolo tra potenze pienamente industrializzate e non o della guerra del Golfo del 1990-91, nella quale si confrontarono, con esito scontato, modelli organizzativi e tecnologie prodotti dall'età dell'informazione e della conoscenza con modelli e forze armate, quelle irachene, tipiche dell'età industriale.

Oggi è dunque la conoscenza *latu sensu*, cioè come sopra definita, «la risorsa centrale di tutte le economie avanzate e, al contempo, dell'efficienza militare»⁹. Se la tesi dei Toffler ha solido fondamento ne segue che nella politica e nell'economia internazionale è dal controllo di questa risorsa e dalla capacità di agire in maniera sia difensiva che offensiva nel particolare "luogo", virtuale, in cui essa è creata, trasmessa e conservata in misura vertiginosamente crescente, che dipende e sempre più dipenderà l'esito della lotta per il potere e le risorse, con le relative implicazioni in termini di stabilità del sistema, rapporti di forza tra gli attori e sicurezza, nazionale e collettiva. Che tuttavia all'aumento delle spinte globalizzanti e al mondo nuovo prodotto della "terza onda"

⁷ A. TOFFLER-H. TOFFLER, *op. cit.*, p. 347.

⁸ *Ivi*, p. 26.

⁹ *Ivi*, p. 19.

ta” si accompagni, in maniera solo all’apparenza paradossale, poiché di pari forza ma senso di contrario, un fenomeno quale la ricerca e (ri)scoperta dell’identità, in qualsiasi modo declinata – religiosa-culturale, nazionale, etnica, regionale e locale – è un dato di fatto oramai largamente riconosciuto¹⁰.

La tesi di Huntington sull’evoluzione del sistema internazionale post-bipolare e quella dei Toffler sulla “Terza Ondata” sono indubbiamente assai diverse, nelle premesse teoriche e nelle conclusioni, eppure forse tutt’affatto incompatibili come potrebbe apparire. Nell’odierna competizione internazionale per la distribuzione del potere e delle risorse, globale e sempre più intensa, ha e avrà certamente successo chi accoglie e fa propria la logica della terza ondata che governa la civiltà da essa prodotta. Demassificazione e smaterializzazione, persistenza e crescente velocità del mutamento, decentramento dei poteri decisionali, incremento in termini di numero e complessità delle reti di relazioni aventi diversa natura e intensità, dunque persistenza delle dinamiche globalizzanti; queste, che costituiscono altrettante caratteristiche distintive e non esaustive del mondo nuovo, sono le “onde” che si abbattono con effetti devastanti sulle società e le culture preesistenti. L’effetto immediato e maggiore è la perdita di identità e senso. Al fine di resistere e competere con successo sullo scenario globale e globalizzato gli attori impegnati nel confronto debbono perciò, in maniera apparentemente paradossale, recuperare un senso forte di natura identitaria. Ne è ad esempio ben consapevole Parag Khanna, quando scrive: «*Il decentramento del potere è ormai un fenomeno universale, pilotato dalle identità, dall’urbanizzazione, dalla trasparenza fiscale e da tanti altri fattori. Così pure il suo contrario, l’aggregazione: un fenomeno che avanza di pari passo con l’interconnettività strutturale, l’integrazione economica, le migrazioni [...] Sul breve termine il decentramento dà corpo ai nazionalismi locali, ma sul lungo termine esso si rivela un elemento di aggregazione. La dinamica decentramento-aggregazione è una vera dialettica nel senso in cui la intendeva Hegel: il progresso attraverso il superamento degli opposti [...] La dialettica decentramento-aggregazione è dunque il mezzo per cui il mondo si unisce dividendosi*»¹¹.

¹⁰ Per indicare questa paradossale sintesi dei processi di frammentazione e integrazione James Rosenau ha introdotto il termine “*framgregation*”, delineandone poi le caratteristiche salienti; v. J. N. ROSENAU, *Illusions of Power and Empire*, in *History and Theory, Theme Issue* 44/2005, pp. 73-87; e ID., *Along the Domestic-Foreign Frontier: Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1997.

¹¹ P. KHANNA, *Connectography: Mapping the Future of Global Civilization*, Random House, New York, 2016, trad. it. *Connectography: le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Roma, 2016, p. 130. La “connettografia” è la nuova disciplina di cui Khanna auspica la creazione, al fine di disegnare le mappe dei sistemi di reti frutto della “*Global Network Revolution*” che definiscono la realtà politica ed economica internazionale contemporanea, non diversamente da quello che la geografia

Allo scopo di meglio comprendere nei suoi diversi e spesso contraddittori aspetti la realtà internazionale contemporanea occorre allora unire all'approccio geoculturale di Huntington quello "geoinformatico" proposto dai Toffler. Se, come crede Khanna, siamo infatti solo all'inizio di una riprogettazione del mondo finalizzata a favorire ogni genere di flusso – materie prime, merci, persone, informazioni, capitali – allora è fondata l'affermazione secondo cui «*la competizione per la connettività sarà la corsa agli armamenti del XXI secolo*»¹². Questo mondo nuovo, iperconnesso in ogni sua componente, sarà tuttavia anche più stabile e meno pericoloso rispetto a quello passato come vorrebbero tanti autori di scuola liberale tra cui lo stesso Khanna? Henry Kissinger non ne è affatto sicuro: «*Il cyberspazio mette in discussione tutta l'esperienza storica [...] Le minacce che provengono dal cyberspazio sono nebulose e indefinite, e possono essere difficili da attribuire. Il carattere pervasivo delle comunicazioni in rete nei settori sociale, finanziario, industriale e militare [...] ha anche rivoluzionato le vulnerabilità. Mettendo fuori gioco la maggior parte delle norme e dei regolamenti (e, a dire il vero, la comprensione tecnica di molti regolatori), per certi aspetti ha generato lo stato di natura su cui i filosofi hanno speculato*»¹³.

Asimmetrie di diversa natura, disordine (o "ordine caotico"), volatilità politica, incertezza sono caratteristiche congenite ai rapporti tra gli attori che agiscono nel cyberspazio, siano essi grandi potenze, Stati o, in misura crescente, attori non statali. Tutto ciò incide profondamente sulle regole consolidate della diplomazia e della strategia tradizionali, mutando l'immagine iconica cui tanto spesso si è fatto ricorso per rappresentare il "grande gioco" della politica internazionale. Alla "scacchiera", entro la cui griglia di spazio ordinato e regole del gioco definite si sviluppavano le interazioni diplomatiche e militari tradizionali tra attori sovrani, si aggiunge e sostituisce la "rete delle reti"¹⁴, spazio indefinito in espansione, in cui si svolgono e si trovano avviluppate le interazioni contemporanee che legano una molteplicità di attori diversi: Stati, grandi corporation economiche, regioni autonome, megametropoli. Nell'età del "Network Power"¹⁵ si confrontano e scontrano due modelli organizzativi: da un lato i sistemi aventi una struttura a rete, dall'altro quelli gerarchici. La lotta al momento vittoriosa dei primi con i secondi favorisce l'innovazione e il mu-

¹² Ivi, p. 37.

¹³ H. KISSINGER, *World Order*, Penguin, New York, 2014, trad. it. *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015, p. 341.

¹⁴ Sulle due immagini e le loro implicazioni v. A.-M. SLAUGHTER, *The Chessboard and the Web: Strategies of Connection in a Networked World*, Yale University Press, New Haven, CT, 2017.

¹⁵ J. RAMO, *The Seventh Sense: Power, Fortune, and Survival in the Age of Networks*, Little, Brown, New York, 2016.

tamento, di cui i sistemi a rete sono naturali propulsori per le loro caratteristiche intrinseche: struttura decentrata, quantità e tipo di legami tra le componenti, capacità di adattamento ai mutamenti ambientali. D'altro canto, essa mina e distrugge ogni struttura d'ordine costituito. È la piazza delle città medioevali italiane, quella del mercato in cui ha luogo ogni genere d'interazione e scambio "orizzontale", che si contrappone e abbatte la torre del palazzo del potere costituito, per riprendere la suggestiva metafora di Niall Ferguson¹⁶; di cui la "lotta dei popoli contro le élites" è la facile vulgata. Se questa rappresentazione è corretta dobbiamo allora chiederci, con Ferguson: «*how far this network of economic complexity now poses a threat to the hierarchical world order of nation states [...] To put the question more simply: can a networked world have order?*»¹⁷. La risposta dello storico britannico è icastica: «*In the light of historical experience, I doubt it*»¹⁸.

Il mondo nuovo è dunque un luogo sia reale sia virtuale, pericoloso, in cui il problema della sicurezza nazionale e internazionale per molti versi assume certamente una diversa connotazione rispetto al passato, ma anche una rinnovata intensità. Come sopra argomentato il sistema internazionale dell'età dei *networks*, per quanto connesse e interdipendenti siano le sue parti costitutive, proprio per l'impatto dirompente prodotto da tali molteplici connessioni e interdipendenze sulle strutture d'ordine esistenti pare riprodurre o perpetrare quella condizione hobbesiana che, secondo Kissinger e tanti altri prima di lui, è caratteristica saliente della politica internazionale. La stessa guerra tra grandi potenze, per quanto "improbabile", resta tuttavia possibile, vuoi per le caratteristiche nuove del sistema di interazioni internazionali vuoi per ragioni proprie della politica di potenza tradizionale¹⁹. Valutare qui come e con quanta intensità il portato dell'età digitale impatta su un tema ampio e complesso qual è la sicurezza, per non parlare della nuova "rivoluzione strategica" prevista a breve e legata allo sviluppo dell'intelligenza artificiale²⁰, è ovviamente impresa impossibile. Qualche utile riflessione può tuttavia essere avanzata a iniziare da come e quanto quel portato incide su un aspetto che nell'analisi teorica delle relazioni internazionali è considerato un importante fattore d'instabilità e conflitto violento: il cosiddetto "dilemma della sicurezza".

¹⁶ N. FERGUSON, *The Square and the Tower: Networks, Hierarchies, and the Struggle for Global Power*, Allen Lane, 2017.

¹⁷ Ivi, p. 395.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Sul punto v. C. COKER, *The Improbable War: China, the United States and the Continuing Logic of Great Power Conflict*, Hurst & Co., London, 2017.

²⁰ Un'analisi sintetica delle conseguenze dell'introduzione di piattaforme autonome e intelligenti sulla pianificazione strategica è in K. PAYNE, *Artificial Intelligence: A Revolution in Strategic Affairs?*, in *Survival*, 60:5/2018, pp. 7-32.

2. La natura del sistema internazionale e la logica del "dilemma della sicurezza"

Il dilemma della sicurezza, come noto, è un concetto centrale nell'analisi teorica della politica internazionale. La tradizione realista e soprattutto la corrente neo-realista nella sua prima formulazione, il realismo sistemico-strutturale o "realismo difensivo" di Kenneth Waltz²¹, ha riconosciuto nel particolare genere d'interazione interstatale a cui esso rinvia, a sua volta frutto della condizione che vincola il sistema delle relazioni politiche internazionali, un importante fattore destabilizzante del sistema stesso e una delle maggiori cause di guerra.

Da che esiste una tradizione di pensiero realista essa sostiene che, al fine di spiegare la logica che governa l'interazione delle unità politicamente organizzate comunque definite e in particolare degli Stati nell'età moderna, è necessario far riferimento alla ricerca e lotta per il potere che ne caratterizza il comportamento. Se tuttavia il potere, oggi come ieri, è la variabile fondamentale cui far riferimento per interpretare la politica internazionale, si tratta di spiegarne la ragione. In sintesi le spiegazioni offerte dagli autori realisti sono riducibili a due: la prima d'ordine antropologico o sociobiologico, se non addirittura teologico; l'altra, d'origine più recente, di matrice strutturale-sistemica²².

Secondo la prima delle due spiegazioni, l'incessante lotta per il potere che ha luogo sulla scena internazionale trova la propria ultima ragion d'essere nella stessa "natura dell'uomo", variamente definita, su base biologica, filosofica o teologica. Questa caratteristica o attitudine dell'essere umano, traslata al livello delle collettività sociali politicamente organizzate e che secondo alcuni a quel livello risulta persino enfatizzata, indurrebbe "naturalmente" tanto gli individui come le collettività a cercare il dominio sui propri simili. È l'*animus dominandi* degli autori classici, in altre parole la manifestazione di un'innata volontà di potenza, degli esseri umani e delle collettività politiche che essi formano: il potere come *fine* dell'azione politica. La seconda spiegazione, frutto dell'approccio behaviorista e neo-positivista allo studio della politica internazionale, di cui il già menzionato Kenneth Waltz fu uno dei massimi esponenti, individua invece la ragione della ricerca del potere nella *struttura* del sistema degli Stati. Proprio perché formato da enti sovrani, che non riconoscono alcuna autorità superiore, quello vestfaliano è un sistema politico "anarchico" in senso proprio, cioè privo di autorità centrale di governo, dun-

²¹ K.N. WALTZ, *Theory of International Politics*, Newbery Award Records, New York, 1979, trad. it. *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 1987.

²² Per una sintesi sufficientemente esaustiva della tradizione di pensiero realista, dei suoi assunti e diverse varianti, tra i tanti disponibili v. J. DONNELLY, *Realism and International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2000.

que per sua stessa natura insicuro, pericoloso. Ne segue che in un sistema di tal genere obbiettivo primo ed essenziale per ognuno degli attori parti componenti è quello di assicurare la propria sopravvivenza e sicurezza. In questa prospettiva, il potere non è più fine, bensì *mezzo*, che gli attori cercano, consolidano o si sforzano di aumentare per assicurarsi il loro vero fine ultimo: la tutela e l'incremento della sicurezza, in assenza di una qualsiasi garanzia della medesima che non sia il "self-help". È dunque dalla condizione di anarchia propria del sistema degli Stati sovrani che derivano le caratteristiche precipue della politica internazionale: poca o nulla fiducia tra gli attori, fragilità dei meccanismi di *governance*, spesa militare straordinariamente elevata, alta conflittualità, guerra. È da questa medesima condizione che ha anche origine il "dilemma della sicurezza" sul quale intendiamo focalizzare l'attenzione.

La logica che presiede al dilemma non era certo sconosciuta prima della seconda guerra mondiale, al contrario. È tuttavia a uno storico e filosofo della storia britannico, Herbert Butterfield, anche noto come teorico della politica internazionale contemporanea, che è attribuito il merito di averla per la prima volta esplicitata in apertura degli anni Cinquanta del secolo scorso²³. In quel medesimo periodo fu John Herz, uno degli intellettuali ebrei tedeschi rifugiatisi negli Stati Uniti che contribuirono a fondare la scuola realista americana, a coniare in un articolo l'espressione "dilemma della sicurezza"²⁴. Herz così sintetizzava il concetto: «*A structural notion in which the self-help attempts of states to look after their security needs tend, regardless of intention, to lead to rising insecurity for others as each interprets its own measures as defensive and measures of others as potentially threatening*»²⁵.

A quasi trenta anni di distanza dalla pubblicazione dell'articolo di Herz fu Robert Jervis, che sarebbe stato riconosciuto in seguito come uno dei più importanti internazionalisti statunitensi, a tornare sul dilemma. Egli ne approfondì l'analisi e le diverse implicazioni in due pubblicazioni destinate a diventare altrettanti classici della riflessione teorica sul problema delle percezioni e della sicurezza nelle relazioni internazionali²⁶. Nel secondo di quegli scritti, un articolo per l'influente rivista *World Politics* uscito all'inizio del 1978, Jervis sintetizzava efficacemente il nucleo del concetto: date le condizioni strutturali

²³ V. C.L. GLASER, *The Security Dilemma Revisited*, in *World Politics*, 50:1/1997, p. 171; il testo dello storico inglese cui si fa riferimento è H. BUTTERFIELD, *History and Human Relations*, Collins, London, 1951.

²⁴ J. HERZ, *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in *World Politics*, 2:2/1950, pp. 157-180.

²⁵ J. HERZ, *op. cit.*, p. 157.

²⁶ R. JERVIS, *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1976; R. JERVIS, *Cooperation Under the Security Dilemma*, in *World Politics*, 30:2/1978, pp. 167-214.

della politica internazionale, ovvero l'anarchia: «*many of the means by which a state tries to increase its security decrease the security of others*»²⁷. Il dilemma, in altri termini, varrebbe a mettere radicalmente in discussione, rovesciandola, la fondatezza della celeberrima raccomandazione rivolta tra IV e V secolo d.C., nelle pagine dell'*Epitoma rei militaris*, da Flavio Vegezio al suo imperatore, forse Teodosio I, secondo la quale «*si vis pacem para bellum*»²⁸.

A qualsiasi analista si occupi di politica internazionale il meccanismo del "dilemma della sicurezza", che a buona ragione più che dilemma potrebbe essere definito un vero paradosso proprio del sistema moderno delle relazioni internazionali, è noto. Lo Stato che intenda garantire di più e meglio la propria sicurezza nazionale è indotto dalla natura stessa del sistema degli Stati sovrani entro cui esso agisce ad adottare comportamenti destinati a produrre conseguenze che, alla fine, non solo non aumenteranno la sua sicurezza, bensì la diminuiranno, generando anzi un rischio considerevole di confronto militare. Questo perché quei comportamenti, a prescindere dalle loro reali motivazioni (difensive) saranno *percepti* dai suoi reali o potenziali avversari come minacciosi²⁹, provocando una reazione mimetica, "a specchio"³⁰, sovente più che proporzionale rispetto all'azione iniziale e nondimeno dettata dalla medesima necessità: la volontà di tutelare la propria sicurezza. È evidente che l'instaurarsi di rapporti di azione-reazione del genere appena descritto può innescare un processo spiralizzante dagli esiti incerti e pericolosi. Dopo il primo atto, la palla, per così dire, torna all'attore che aveva dato il via al processo, il quale, sentendosi a sua volta minacciato da un comportamento di cui non ritiene di essere causa, bensì vittima, reagirà rispondendo con una nuova iniziativa simile alla prima e così via, in un crescendo di tensioni che può sfociare nella guerra.

Il dilemma, dunque, è frutto di percezioni di vulnerabilità, perciò d'insicurezza, che a loro volta sono frutto tanto della condizione di anarchia, quanto di fattori soggettivi e oggettivi pertinenti alle caratteristiche costitutive degli attori che sono parte del sistema. È su questo insieme di fattori che occorre ora concentrare l'attenzione, per comprendere come e perché si inneschi l'*escalation* descritta in precedenza.

²⁷ R. JERVIS, *Cooperation Under the Security Dilemma*, cit., p. 169.

²⁸ J.D. SINGER, *Threat-Perception and the Armament-Tension Dilemma*, in *Journal of Conflict Resolution*, 2:1/1958, p. 90.

²⁹ Non è un caso che Jervis dedichi spazio al dilemma della sicurezza nella sua opera più nota, dedicata al ruolo e al problema delle percezioni, fondate o meno, nella politica internazionale; v. R. JERVIS, *Perception and Misperception in International Politics*, cit., in particolare le pp. 62-76.

³⁰ Sui comportamenti mimetici e la loro importanza nella politica internazionale, in particolare nel genere di interazioni conflittuali cui qui facciamo riferimento, l'opera classica cui si rinvia è R. GIRARD, *Achever Clausewitz. Entretiens avec Benoît Chantre*, Carnets Nord, Paris, 2007, trad. it. *Portando Clausewitz all'estremo. Conversazione con Benoît Chantre*, Adelphi, Milano, 2008.

3. Vulnerabilità, percezioni d'insicurezza e corse agli armamenti

Il processo spiralizzante cui facevamo sopra riferimento è noto in letteratura col termine di "corsa agli armamenti", un fenomeno che ha sollecitato l'attenzione di molti studiosi già dagli anni immediatamente seguenti la fine della prima guerra mondiale³¹. Di corse agli armamenti si danno diversi esempi nella storia, particolarmente noti e studiati sono la corsa agli armamenti navali tra Germania e Gran Bretagna, sviluppatasi dopo il 1897 e proseguita sino alla vigilia della prima guerra mondiale, di cui è considerata una delle cause, e la parossistica corsa ai sistemi d'arma nucleari messa in atto da Stati Uniti ed Unione Sovietica durante la guerra fredda.

Il primo dei due esempi ricordati è considerato un autentico caso di scuola. Con le leggi navali varate tra il 1898 e il 1912, volute dall'ammiraglio Alfred von Tirpitz e sostenute dal *kaiser* Guglielmo II, la Germania intese dotarsi di una flotta grande e moderna, seconda solo a quella britannica. Nella prospettiva tedesca, non a torto, una flotta di tale potenza era ritenuta necessaria al fine di sottrarre, soprattutto in caso di crisi internazionale, il commercio marittimo e i collegamenti con le colonie della Germania alla minaccia rappresentata dalla flotta britannica. Per parte sua la Gran Bretagna, di gran lunga prima potenza navale dell'epoca, che si considerava garante dell'equilibrio internazionale ("*Pax Britannica*"), percepì invece l'iniziativa tedesca come offensiva a tutti gli effetti. Questo nonostante che, alla completa realizzazione del piano navale, la Germania avrebbe potuto disporre di una flotta che, almeno in termini numerici, sarebbe risultata pari a meno della metà di quella inglese. La reazione britannica non si fece attendere e si tradusse in un programma di costruzioni navali che portò alla messa in linea delle *Dreadnoughts*, corazzate di nuova concezione, sollecitando peraltro un'analogia contro-replica tedesca. Che la maggiore potenza continentale, la quale già schierava l'esercito considerato alla luce delle travolgenti campagne del secolo precedente il più forte ed efficiente d'Europa, volesse dotarsi di una grande e moderna flotta pareva agli Inglesi, infatti, la logica premessa di un possibile piano per l'invasione dell'isola. Eventualità, questa, percepita da Londra come una minaccia mortale e ingiustificata, se non alla luce del desiderio ultimo di soppiantare la Gran Bretagna quale grande potenza mondiale³².

³¹ Per una descrizione del fenomeno e una sintesi delle principali teorie esplicative del medesimo v. B. BUZAN, *Strategic Studies: Military Technology and International Relations*, MacMillan, IISS, London, 1987; la parte II, pp. 69-131.

³² Le analisi, storiche e politologiche, che leggono in quest'ottica il caso considerato sono numerosissime, tuttavia, la dinamica azione-reazione è solo una, sebbene la principale, delle teorie che si propongono di spiegare il fenomeno della corsa agli armamenti. Per un'analisi dei principali approcci alternativi v. B. BUZAN, *Strategic Studies: Military Technology and International Relations*, cit.

Riconosciuta la rilevanza nella politica internazionale del dilemma della sicurezza, e delle conseguenze che possono derivarne, è necessario tuttavia evidenziare come sull'impatto della condizione d'anarchia del sistema internazionale rispetto alle politiche estere nazionali, all'innescò del dilemma, alla sua intensità e ai suoi effetti, incidano una serie di fattori o variabili. Il maggiore interesse del sopra citato articolo di Jervis sta proprio nel fatto che in esso l'autore mette a fuoco e analizza tali variabili; prime tra di esse quelle che contribuiscono a definire la cosiddetta "vulnerabilità soggettiva": il livello di sicurezza che l'élite politica nazionale ritiene necessario assicurare al Paese, la minaccia percepita, che può non coincidere con la situazione reale, e la maniera di affrontarla. Sulla vulnerabilità soggettiva pesano fattori idiosincratici, ideologici e culturali, quali credenze e "narrazioni" sul ruolo del Paese considerato, la sua tradizione in materia di politica estera, la collocazione nella politica internazionale e nella storia, si chiami essa visione, "missione" o "destino", manifesto o meno esso sia. È evidente che, nel caso in cui per qualsiasi motivo la leadership ritenga che garantire la sicurezza nazionale non sia possibile se non minacciando altri Paesi, o addirittura preparando l'offensiva, il problema rappresentato dal dilemma della sicurezza non si pone neppure: le percezioni d'insicurezza altrui sono pienamente giustificate e l'instabilità della situazione massima³³.

Altre variabili indicative, che però al contrario di quelle già considerate incidono sulla "vulnerabilità oggettiva" di un Paese, condizionandone le decisioni in materia di politica di sicurezza con effetto diretto sul dilemma, sono la posizione e la configurazione geografica. Compiuto il processo di unificazione nazionale, la Germania si trovò "presa" tra due grandi potenze: l'impero russo a Oriente e la Francia a Occidente. Occupando uno spazio in larga misura pianeggiante e soprattutto aperto a Est, dunque poco o affatto favorevole alla difesa, le opzioni del *Reich* in materia di politica di sicurezza erano estremamente ridotte. Lo sarebbero state anche nel caso in cui esso avesse voluto difendere lo *status quo* europeo. Lo spettro dell'eventuale guerra su due fronti, nell'ipotesi di alleanza franco-russa, spinse la Germania dalla fine del XIX secolo, una volta uscito di scena il cancelliere Bismarck e superata la sua azione diplomatica volta a dividere i due potenti avversari, a sviluppare e poi mettere in pratica il Piano Schlieffen e la dottrina della *Blitzkrieg*, col risultato di esasperare il problema della sicurezza francese e di tutti i vicini. Discorso analogo può esser fatto per Israele dopo il 1948. Un Paese di ridotte dimensioni, compresso tra il Mediterraneo, da un lato, e uno schieramento di Paesi nemici, dall'altro, dunque senza alcuna reale "profondità strategica", è naturalmente indotto a dotarsi di un'efficiente macchina militare, unita a una dottrina d'im-

³³ R. JERVIS, *Cooperation Under the Security Dilemma*, cit., pp. 185 e 187.

piego offensiva, che all'occorrenza possano consentirgli, adottando l'iniziativa, di vincere rapidamente la guerra ed evitare così il rischio di essere cancellato dalle carte geografiche.

Un discorso uguale e contrario vale invece per gli Stati che godano di una condizione geografica strutturalmente favorevole alla difesa. È questo il caso di Venezia e dei suoi naturali "successori", la Gran Bretagna prima e gli Stati Uniti poi. Il loro vantaggio, in diversi momenti storici e in diverso grado, fu e per gli Stati Uniti è ancora quello di essere protetti, rispettivamente, dalla Laguna, dal Canale e da due Oceani³⁴. In tutti e tre i casi considerati, ma soprattutto negli ultimi due, la posizione geografica ha fortemente mitigato la percezione d'insicurezza, consentendo peraltro di concentrare le risorse disponibili sulle flotte, proiettando potenza sui mari e gli oceani e creando imperi o sfere di egemonia economica e commerciale³⁵. In sintesi, nella storia il dilemma della sicurezza si è posto in maniera acuta nel caso di attori quali la Germania e la Francia, che lo hanno sia subito che innescato in ragione della propria vulnerabilità, oggettiva più ancora che soggettiva. Non altrettanto si può dire della Gran Bretagna o degli Stati Uniti prima della seconda guerra mondiale. Confini che siano in qualsiasi modo meglio difendibili, perché posti lungo barriere naturali quali grandi fiumi e catene montuose, tra l'altro più facilmente fortificabili, o ancora perché protetti da Stati o zone cuscinetto, evidentemente possono produrre effetti simili a quelli appena descritti, riducendo la vulnerabilità dell'attore, attenuandone la percezione di insicurezza, perciò riducendo la possibilità che s'innesci il dilemma³⁶.

Infine, anche l'adozione di impegni politico-diplomatici e militari diretti a tutelare gli interessi degli alleati, di natura territoriale e non, esercita un'influenza decisiva sulle percezioni e azioni in materia di sicurezza nazionale. Farsi carico delle vulnerabilità e insicurezze altrui, che poi in certo senso significa accettare una modifica *de facto* della propria posizione e condizione geografica, implica, infatti, la necessità di adottare opzioni costose, potenzialmente destabilizzanti e pericolose. L'esempio storico classico offerto per illustrare questo caso è il rapporto instauratosi tra la Francia e i Paesi dell'Europa orientale a essa politicamente vicini o alleati nel periodo compreso tra le due

³⁴ Sul punto, tra i tanti, si vedano due grandi classici: L. DEHIO, *Gleichgewicht oder Hegemonie: Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*, Krefeld, Scherpe, 1948, trad. it. *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, il Mulino, Bologna, 1988, p. 43 *passim*; e C. SCHMITT, *Land und Meer: Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1954, trad. it. *Terra e mare: una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002.

³⁵ Quest'aspetto è approfonditamente analizzato in P. KENNEDY, *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York, 1988, trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989.

³⁶ R. JERVIS, *op. cit.*, p. 194.

guerre mondiali. Affinché la protezione offerta fosse credibile era infatti necessario che Parigi acquisisse un'adeguata capacità offensiva, di proiezione di potenza a distanza, che tuttavia avrebbe inevitabilmente rappresentato una minaccia per la Germania. Una politica diretta alla difesa altrui imponeva cioè l'adozione di opzioni militari offensive, inaccettabili per l'attore terzo, che avrebbe reagito in maniera tale da ingenerare nuove percezioni di insicurezza nei Francesi, una probabile contro-reazione e via discorrendo. Considerazioni in qualche modo analoghe possono applicarsi al caso dell'"ombrello nucleare", aperto dagli Stati Uniti negli anni della guerra fredda per proteggere gli alleati dalla minaccia sovietica.

4. *La dialettica offesa-difesa e la distinzione tra tecnologie offensive e difensive*

Per quanto importanti siano tutti i fattori sopra considerati essi non arrivano, come scrive Jervis, al cuore del problema. Ai fini dell'effetto prodotto sul dilemma della sicurezza, come ai fini del presente contributo, rilevano in misura ancora maggiore due variabili individuate nella parte conclusiva dell'articolo citato: il *rapporto offesa-difesa* e la possibilità di distinguere in un dato momento storico tra *tecnologie e politiche offensive e difensive*³⁷. Dall'incrocio tra queste due variabili è infatti possibile trarre una tipologia di quattro scenari internazionali che si prestava e si presta anche in prospettiva odierna a considerazioni interessanti.

Limitandoci alla storia del secolo scorso è facile costatare che il rapporto tra le due forme della guerra, offensiva e difensiva, è variato più volte. Negli anni precedenti la prima guerra mondiale era vivo e pesava sulle valutazioni politiche e strategiche il ricordo delle esperienze belliche maturate in Europa durante tutto il secolo precedente, a partire dalle guerre napoleoniche e proseguendo con le campagne condotte dai Prussiani dal 1864 al 1871, culminate nell'unificazione tedesca. In conformità a quei precedenti gli Stati Maggiori delle potenze europee erano ancora convinti che, nel caso fosse scoppiata una nuova guerra, non solo sarebbe stato possibile lanciare con decisione una grande offensiva in profondità sul territorio del nemico, ma essa avrebbe consentito di raggiungere rapidamente la vittoria. Si riteneva cioè che l'offensiva godesse ancora di un netto vantaggio sulla difensiva, così, in effetti, era stato nell'Ottocento, con la notevole e al tempo ampiamente sottovalutata eccezione della guerra civile americana. Perciò, nell'estate 1914, militari e politici dei Paesi che iniziavano allora a confrontarsi sui campi di

³⁷ *Ivi*, p. 187 ss.

battaglia credettero che la guerra sarebbe durata poco, alcuni mesi, e avrebbe prodotto risultati militarmente netti e politicamente decisivi. La realtà s'incaricò presto di smentire quelle previsioni in maniera clamorosa e tragica, ma occorsero anni prima che fosse davvero compreso quanto era accaduto e quali ne fossero le implicazioni.

Lentamente, nei decenni precedenti la guerra, l'evoluzione tecnologica aveva modificato il rapporto offesa-difesa, restituendo a quest'ultima quel vantaggio che aveva perso nel secolo precedente. Anche offensive condotte con la miglior preparazione, i mezzi allora più adeguati e l'impeto necessario non erano più in grado di produrre l'effetto sperato. Come fin troppo noto furono lo straordinario aumento della potenza di fuoco (artiglierie, mitragliatrici, nuovi esplosivi), l'introduzione delle prime armi di distruzione di massa, quelle chimiche, e persino una novità apparentemente banale, quale l'apparizione sui campi di battaglia del filo spinato, a rendere di fatto impossibili le offensive "napoleoniche" che in tanti attendevano. Pochi furono invece quelli che compresero per tempo le conseguenze dell'evoluzione tecnologica verificatasi, traendone le debite conclusioni a livello tattico e strategico.

Sin dall'inizio della seconda guerra mondiale apparve immediatamente evidente, in particolare dopo il successo dell'offensiva tedesca nelle Ardenne, che l'equilibrio tra offesa e difesa era nuovamente mutato, stavolta a vantaggio della prima. Grazie ancora una volta all'evoluzione tecnologica, in quel caso l'effetto congiunto di meccanizzazione degli eserciti, introduzione dell'arma aerea e trasmissioni radio, era nuovamente possibile lanciare rapide offensive vittoriose. Sul finire della guerra apparvero inoltre armi e sistemi d'arma che avrebbero portato agli estremi gli effetti di quell'evoluzione e ne avrebbero tuttavia anche cambiato il senso. I missili balistici e da crociera, equipaggiati con testate atomiche, rendevano impossibile ogni forma di difesa. Il nuovo sistema d'arma introduceva tuttavia un elemento rivoluzionario rispetto alla tradizionale dialettica offesa-difesa.

Nell'era del missile e del nucleare l'unica sorta di "difesa" di fronte all'eventualità di un attacco era oramai la minaccia di rispondere all'attacco con una rappresaglia devastante, inaccettabile per l'avversario. Cosa, questa, che metteva al centro dell'attenzione di politici, militari e analisti il problema della percezione circa l'effettiva volontà e determinazione nel mettere in atto la rappresaglia, a fronte di un avversario che fosse a sua volta in grado di lanciare una contro-replica devastante.

In situazioni di crisi l'evidente e deciso vantaggio dell'offesa rispetto alla difesa costituisce di per sé un forte incentivo all'attacco. Nessuno degli attori coinvolti nella crisi, infatti, vorrà correre il rischio di lasciare all'avversario la possibilità di adottare l'iniziativa, scatenando un attacco presumibilmente decisivo. Al contrario, ognuno di essi sarà spinto dal timore che ciò accada ad attaccare per primo, in funzione preventiva. È questa la situazione fortemente

destabilizzante analizzata in un celebre testo di Thomas Schelling e da lui definita «reciproca paura di un attacco a sorpresa»³⁸.

Anche sul rapporto offesa-difesa, come in parte già si evince dagli esempi sin qui esaminati, pesano essenzialmente due fattori: la configurazione geografica e l'evoluzione tecnologica³⁹. Della prima abbiamo iniziato a dire affrontando il tema della vulnerabilità dell'attore politico, della percezione della medesima e delle sue conseguenze. Si deve aggiungere adesso che la presenza di barriere naturali, in particolare se poderose, e artificiali di qualsiasi genere (fortificazioni, zone cuscinetto o smilitarizzate), al pari della profondità strategica (si pensi al caso della Russia), conferisce alla difesa un deciso vantaggio strutturale rispetto all'offesa, come sottolineato già Clausewitz nel *Della guerra*, consentendo al difensore di "aggrapparsi" al territorio, guadagnare tempo e logorare l'offensiva altrui.

Per quanto riguarda invece la seconda variabile devono essere considerate, perlomeno in linea teorica, due situazioni. Nell'una è possibile la netta distinzione tra tecnologie, armi e sistemi d'arma inequivocabilmente vocati all'offesa e tecnologie belliche utilizzabili, al contrario, solo per scopi puramente difensivi; nell'altra una simile distinzione non è possibile: le stesse tecnologie possono essere impiegate indifferentemente in funzione offensiva o difensiva. È scontato che in quest'ultimo caso, ove cioè la distinzione non sia possibile, il problema del dilemma della sicurezza conserva tutta la sua importanza: di fronte all'incremento di quantità e qualità di tecnologie belliche da parte di uno Stato rimarrà l'incertezza circa il fine ultimo di tale comportamento. Diverso è invece il primo caso, sebbene esistano delle possibili eccezioni. L'acquisizione da parte di uno Stato di tecnologie evidentemente difensive aumenterebbe infatti la sua sicurezza senza diminuire quella altrui, non essendo necessariamente percepita quale minaccia. A ben vedere il quadro è più complesso. Alla natura dei sistemi d'arma si collega il problema della loro vulnerabilità, che assunse speciale importanza nei decenni del confronto bipolare. In situazione di crisi internazionale acuta tale vulnerabilità avrebbe infatti potuto produrre potenti incentivi, da un lato, all'impiego per così dire "affrettato" dei sistemi difensivi/dissuasivi vulnerabili, diretto a evitarne la distruzione⁴⁰, dall'altro ad un'azione offensiva "disarmante" da parte dell'avversario.

In ogni caso, i problemi relativi all'argomento della duplice distinzione di cui trattiamo sono diversi e solo in parte riconosciuti da Jervis⁴¹. La storia del-

³⁸ Così è intitolato il cap. 9 del volume in cui il premio Nobel analizzava le implicazioni di una situazione del genere; v. T.C. SCHELLING, *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1960, trad. it. *La strategia del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.

³⁹ R. JERVIS, *op. cit.*, pp. 194-199.

⁴⁰ *Ivi*, p. 196.

⁴¹ *Ivi*, pp. 200-201.

la guerra dimostra come molte volte sia semplicemente impossibile, e assai più spesso risulti comunque assai difficile, distinguere tra armi e sistemi d'arma offensivi e difensivi. Inoltre, anche sistemi all'apparenza chiaramente difensivi possono essere impiegati sul campo a fini offensivi. Infine, una data tecnologia può trovare impiego diverso, offensivo o difensivo, secondo quella che è la dottrina d'impiego al servizio della quale essa è posta. Un esempio tratto dalla storia bellica relativamente recente aiuta a meglio comprendere questo genere di problemi. Nella guerra delle Falkland-Malvinas della primavera 1982 fu impiegato dalla fanteria britannica un sistema d'arma sviluppato per il teatro europeo in funzione anti-carro, dunque evidentemente difensivo. Si trattava del missile filoguidato portatile MILAN, che tuttavia, usato dagli Inglesi contro bunker e postazioni preparate argentine, rivelò capacità offensive devastanti. Un esempio simile, riferito alla seconda guerra mondiale, è offerto dal cannone tedesco da 88 mm, originariamente prodotto per la difesa contraerea e utilizzato nel corso della guerra con grande efficacia anche come arma controcarro per le unità corazzate.

In definitiva, quando si tratta della differenziazione tra tecnologie offensive e difensive, occorre riconoscere che solo alcune distinzioni di massima possono essere accolte con sufficiente confidenza. Propriamente difensivo dovrebbe essere considerato solo quel sistema completamente privo di mobilità: una linea fortificata come la Maginot, postazioni di armi fisse, qualsiasi barriera creata per ostacolare un attacco. Questo, tuttavia, sempre che un tal genere di apprestamenti non siano alla prova dei fatti finalizzati a proteggere parte del territorio del presunto "difensore", per consentirgli l'attacco altrove.

Le considerazioni presentate in forma riassuntiva in questo paragrafo, relative ai fattori che determinano l'insorgere nelle relazioni internazionali del dilemma della sicurezza e ne condizionano intensità ed effetti, sono prodotte in larga misura da una riflessione teorica sviluppatasi negli anni della guerra fredda o si riferiscono a situazioni e condizioni proprie della politica internazionale precedente e successiva alla seconda guerra mondiale. Si tratta a questo punto di verificare se e quanto la prospettiva o "lente" che abbiamo deciso di adottare, appunto il dilemma, possa essere utilmente impiegata per estendere la riflessione al tema della sicurezza nel sistema internazionale della "*digital age of conflict*".

5. I dilemmi del dilemma della sicurezza nell'età digitale

Nei paragrafi precedenti abbiamo affrontato il tema delle diverse variabili che incidono sull'insorgenza, intensità ed effetti che il dilemma della sicurezza produce rispetto al comportamento degli attori parte del sistema internazionale. Nel fare questo è venuta innanzitutto all'attenzione la distinzione tra la

“vulnerabilità soggettiva” e quella “oggettiva”. La prima è frutto di percezioni delle leadership politiche nazionali che condizionano sensibilmente la maniera in cui sono identificate e valutate le minacce, reali, potenziali o solo percepite, e di conseguenza definito il livello di sicurezza ritenuto necessario per il Paese. A loro volta queste percezioni sono essenzialmente un portato culturale. Nel caso in cui, scrivevamo sopra, la leadership di una potenza ritenesse di dover “alzare l’asticella” della sicurezza considerata necessaria per il proprio Paese, o che assicurare la sicurezza nazionale non fosse possibile se non minacciando altri Paesi, o addirittura predisponendosi all’offensiva, il problema rappresentato dal dilemma della sicurezza non si porrebbe neppure: l’instabilità internazionale sarebbe massima.

Ora, come abbiamo ripetuto, la percezione di “vulnerabilità soggettiva” è essenzialmente un portato culturale. Il sistema internazionale odierno, in cui a potenze vecchie se ne sono aggiunte e se ne aggiungeranno di nuove, per la prima volta nella storia della modernità è caratterizzato dal fatto che queste potenze vecchie e nuove afferiscono a diverse “civilizzazioni”, per dirla con Huntington. Ne è evidentemente aumentata la magnitudine del problema, già evidente nel sistema bipolare, della comunicazione e formazione di percezioni e “*misperceptions*” tra gli attori del sistema e perciò intensificato il dilemma della sicurezza. Di ciò è ben consapevole Kissinger: «*È altamente improbabile che tutte le parti, e specialmente quelle dotate di tradizioni culturali diverse, arrivino in modo indipendente alle medesime conclusioni sulla natura e sugli usi ammissibili delle loro nuove capacità intrusive. Qualche tentativo di definire una comune percezione della nostra nuova condizione è essenziale. In sua assenza, le parti continueranno ad agire [...] amplificando le probabilità di un esito caotico*»⁴².

La speciale rilevanza del problema è ovviamente legata agli effetti della rivoluzione digitale. Nell’età del “*network power*” la trasmissione di informazioni e conoscenza avviene infatti in tempo reale ed è costante, globale e pervasiva, sviluppandosi a molteplici livelli, da quello inter-soggettivo all’internazionale, tuttavia tra loro perennemente connessi, dunque mutuamente influenzantesi.

Per quanto concerne invece la “vulnerabilità oggettiva” è da porre l’accento sul fatto che nel cyberspazio perdono di significato quei fattori che, fintantoché le relazioni internazionali si sviluppavano entro spazi fisici e politici definiti, avevano significato e rilievo rispetto al problema del quale stiamo trattando. Seguendo pressappoco l’ordine in cui abbiamo esaminato le variabili che in particolare pesano sulla definizione della vulnerabilità oggettiva notiamo che:

⁴² H. KISSINGER, *World Order*, cit., p. 343.

– Nella realtà virtuale non esistono condizioni fisiche, quali erano in passato la posizione e configurazione geografica dello Stato, che siano in grado di attenuare il dilemma della sicurezza. Concetti che per secoli sono stati altrettanti cardini della riflessione e dell'azione di politici, diplomatici, militari e intellettuali, quali barriere naturali di qualsivoglia genere (mari e oceani, catene montuose, grandi fiumi, foreste), Stati e zone cuscinetto o aree demilitarizzate, "corridoi", "profondità strategica", perdono completamente di significato nel cyberspazio.

– Se non esistono barriere naturali, nei confronti della minaccia digitale è tuttavia ancora possibile erigere "fortificazioni", "muri" e difese artificiali, sebbene di genere completamente diverso rispetto a quelli del passato. La dialettica scudo-lancia, apprestamenti difensivi e capacità offensive, che ha dominato la storia della guerra per secoli è tuttavia radicalmente mutata, in ragione dell'innovazione tecnologica, divenuta sempre più veloce e infine pressoché continua. In passato l'introduzione di innovazioni tecnologiche e dottrinarie che fossero in grado di rendere rapidamente obsoleti i preesistenti sistemi difensivi avveniva assai raramente. Il mutamento tecnologico prendeva corpo gradualmente, lentamente, nel corso di decenni e secoli. Oggi il ritmo della dinamica tecnologica è invece tale da costringere chi voglia difendersi a compiere uno sforzo continuo di aggiornamento dei propri sistemi, con effetti destabilizzanti.

– È assai difficile immaginare che, rispetto alle minacce cyber, possa esistere qualcosa di analogo agli impegni assunti in passato dalle grandi potenze per offrire garanzie politiche e militari a tutela della sicurezza degli alleati. Non è neppure possibile pensare a una sorta di "ombrello cyber" davvero comparabile all'"ombrello nucleare" americano degli anni della guerra fredda. Le potenze leader in campo tecnologico sono infatti gelose all'estremo, e nella loro ottica comprensibilmente, del margine di vantaggio acquisito grazie ai portati più avanzati dell'innovazione, dunque niente affatto disposte a condividere quel vantaggio a protezione di interessi altrui. Le superiori conoscenze e tecnologie, al contrario, possono essere sfruttate anche a danno degli alleati, ad esempio per ottenere informazioni e migliorare la propria capacità competitiva sui mercati globali. Il dilemma della sicurezza tradizionalmente inteso si disarticola e si complica. Sono i concetti stessi di alleato, amico e nemico ad assumere significato "sfumato" nella politica internazionale contemporanea. Due Paesi membri della stessa coalizione politica e militare, dunque alleati, possono tuttavia trovarsi impegnati in una spietata competizione economico-commerciale, che nei fatti li rende tutt'altro che "amici" o solidali. Al contrario, un Paese che, alla luce delle categorie politico-militari tradizionali, sarebbe "nemico" può rivelarsi un utile partner, commerciale o per le forniture di materie prime ed energia, o ancora fonte necessaria di investimenti esteri.

– Il cyberspazio si configura, in definitiva, come una landa sconfinata, aperta

alle offensive; un "deserto dei Tartari", nel quale, come nel romanzo di Dino Buzzati, si è perennemente in attesa di un nemico indefinito, dove la minaccia può manifestarsi in qualsiasi momento, imprevedibile, sfumata e di difficile attribuzione a un avversario il quale, anche una volta individuato, è spesso poco o affatto conosciuto. Il cyberspazio è un mondo alla Mad Max, postmoderno anziché post-apocalittico, nel quale improvvisamente possono apparire strane e pericolose figure di combattenti, dotati di armi singolari, i cui moventi possono essere oscuri non meno dei mandanti.

Per chiudere questa riflessione sui dilemmi nuovi che emergono nella politica internazionale contemporanea, che si aggiungono a quello tradizionale della sicurezza, non resta che passare alle due ultime variabili, prima considerate, che determinano intensità ed effetti di quest'ultimo. Dal loro esame emergono, infatti, se possibile con ancora maggiore forza, le caratteristiche proprie delle interazioni nello spazio cibernetico e cosa ne segue in termini di percezioni d'insicurezza degli attori che in esso si confrontano, perciò di ordine e stabilità internazionale.

6. *Uno scenario pericoloso*

Una volta introdotti i temi del mutevole rapporto offesa-difesa e della possibilità che le tecnologie offensive e difensive possano essere distinte o no le une dalle altre, Robert Jervis, lo abbiamo già accennato, dall'incrocio delle due variabili ricavava quattro possibili scenari o "mondi"⁴³.

I due scenari estremi sono quelli in cui:

- a) l'offesa è in vantaggio rispetto alla difesa e al tempo stesso lo stato della tecnologia non consente di stabilire se le tecnologie a disposizione, perciò la "postura", di un dato attore (Stato) siano offensive o difensive;
- b) la difesa è in vantaggio rispetto all'offesa ed è tuttavia possibile distinguere chiaramente tra tecnologie o posture offensive e difensive.

I due scenari che potremmo invece definire "intermedi" sono quelli in cui:

- c) l'offesa è in vantaggio sulla difesa, ma è possibile distinguere tra tecnologie, perciò posture o posizioni, offensive e difensive;
- d) è la difesa a essere in vantaggio sull'offesa, tuttavia non è possibile distinguere tra tecnologie o posture offensive e difensive.

Quali considerazioni possiamo avanzare osservando i quattro scenari e tentando di metterli in rapporto con la realtà del sistema internazionale nell'età

⁴³ R. JERVIS, *op. cit.*, p. 211.

del conflitto digitale? Iniziamo col dire che com'è evidente lo scenario b, ammesso si sia mai realizzato nella storia, è di gran lunga il più stabile dei quattro, doppiamente stabile, dunque certamente preferibile. Esso non favorirebbe l'innescò del dilemma della sicurezza, poiché sarebbe sempre possibile comprendere le intenzioni di qualsiasi attore guardando alle tecnologie delle quali egli decidesse di dotarsi. La superiorità delle capacità difensive rispetto a quelle offensive, se netta, attenuerebbe inoltre e notevolmente le conseguenze della condizione anarchica del sistema internazionale, diminuendo sensibilmente l'urgenza del tema della sicurezza nazionale e favorendo la formazione e l'affermazione di regimi di *governance* sufficientemente efficaci. Non occorre spendere parole per mostrare quanto questo mondo ideale sia sideralmente lontano da quello reale, passato e presente. Neppure i due scenari intermedi, c e d, il secondo dei quali è quello tipico che favorisce il prodursi del dilemma della sicurezza, si prestano a modellizzare l'età digitale, le condizioni in cui avviene il confronto e si produce il conflitto nel cyberspazio.

Non resta che l'ultimo mondo, lo scenario a, che è indubbiamente il peggiore in termini di stabilità internazionale, perché non vi è modo di assicurare la propria difesa se non adottando comportamenti che rappresentano una minaccia per altri attori. Le medesime tecnologie potranno essere impiegate sia a fini difensivi, da parte di quegli Stati che intendano mantenere inalterato o rafforzare lo status quo internazionale, che offensivi, per opera degli attori che al contrario intendano modificarlo a proprio vantaggio. Inoltre, giacché in un simile scenario chi adotta l'offensiva gode di un chiaro vantaggio rispetto a chi rimane sulla difensiva – è ad esempio assai più facile oggi organizzare cyberattacchi che difendersene – è molto forte l'incentivo a colpire per primi, per evitare di subire danni e perdite inaccettabili⁴⁴. In queste condizioni la cooperazione tra Stati è ovviamente più difficile. La situazione favorisce piuttosto nuove corse agli armamenti cyber, che, aggiunte al forte incentivo a colpire per primi frutto della "paura reciproca di un attacco a sorpresa", possono a loro volta scatenare guerre cibernetiche, accompagnate o meno esse siano da azioni cinetiche tradizionali o, nel peggiore dei casi, da un'*escalation* nucleare. Se lo scenario o mondo b si configurava come doppiamente stabile, quest'ultimo è dunque molto instabile, estremamente pericoloso⁴⁵. Un precedente storico che, non a caso, ricorda almeno parzialmente una situazione quale quella appena descritta è il sistema europeo negli anni precedenti lo scoppio della prima guerra mondiale⁴⁶.

⁴⁴ D.C. GOMPERT-P. SAUNDERS, *The Paradox of Power: Sino-American Strategic Relations in an Age of Vulnerability*, National Defense University, Washington, DC, 2011.

⁴⁵ R. JERVIS, *op. cit.*, p. 211.

⁴⁶ *Ibidem*.

Ora, se dovessimo scegliere tra i quattro modelli sopra richiamati quello che meglio rappresenta le relazioni che si sviluppano nel cyberspazio, peraltro strettamente interconnesse al più ampio contesto delle relazioni internazionali tradizionalmente intese, la scelta non potrebbe che cadere su quest'ultimo scenario. Il completo vantaggio di cui gode l'eventuale azione cyber-offensiva, per il fatto di essere imprevedibile, perché i suoi effetti sono immediati e la difesa nella grande maggioranza dei casi semplicemente impossibile, è palese. Viviamo nell'età delle vulnerabilità reciproche. Anche nel caso degli stati Uniti, osservano tre analisti americani: «*potential US adversaries [...] are both vulnerable to US cyber attacks and capable of cyber attacks to which the United States is vulnerable. The United States cannot escape this predicament by making its own computer systems invulnerable: with technology as it is, few systems can be satisfactorily defended against attacks by sophisticated opponents*»⁴⁷.

Non meno scontata della precedente è l'osservazione per cui, allo stato attuale delle cose, ogni distinzione tra tecnologie aventi finalità cyber-difensive o offensive appare quantomeno problematica. In tal senso sembra più che giustificata l'osservazione di Kissinger, già citata, sullo stato di natura di tipo hobbesiano che domina il cyberspazio. Se tale è la situazione, allora c'è da chiedersi quale possa essere una strategia in grado di evitare l'attacco cibernetico, attenuando di conseguenza gli effetti destabilizzanti dello scenario descritto.

L'umanità ha vissuto un'era – in realtà la sta vivendo ancora – in cui nessuna difesa era possibile nei confronti di un eventuale attacco, le capacità e posture offensive e difensive erano in larga misura indistinguibili, l'attacco avrebbe potuto essere lanciato in qualsiasi momento, perché pianificato o per errore, e se lanciato avrebbe prodotto esiti catastrofici. Era ed è l'età nucleare. Sarebbe allora possibile pensare che anche oggi, a fronte della minaccia di un attacco cibernetico dagli effetti devastanti, esista un'unica forma di “difesa”, la medesima di ieri, in altre parole la deterrenza? Che genere di rappresaglia, portata contro quali obbiettivi, sarebbe credibile e perciò efficace al fine di scoraggiare attacchi di quel genere? Sarebbe ammissibile una risposta “cinetica” a un attacco cibernetico dalle conseguenze disastrose, in forma di rappresaglia condotta con l'impiego di armi e sistemi d'arma convenzionali e persino nucleari?

Alla ricerca di strategie adatte al mondo nuovo della “Terza Ondata”, analisti, politici e militari, come sempre avviene nella storia quando ci si trovi di fronte una realtà nuova e difficilmente decifrabile, hanno guardato al passato, alle strategie dell'età nucleare o a quelle del “potere aereo”, per individuare

⁴⁷ L.J. CAVAIOLA-D.C. GOMPERT-M. LIBICKI, *Cyber House Rules: On War, Retaliation and Escalation*, in *Survival*, 57:1/2015, p. 81.

possibili analogie, utili precedenti, modelli a cui fare riferimento⁴⁸. L'esercizio, prima ancora che proficuo, è inevitabile. Indubbiamente un attacco di tipo cibernetico potrebbe produrre danni e perdite del tutto comparabili a quelli frutto di attacchi convenzionali e forse addirittura nucleari. Le possibilità di difesa efficace rispetto a offensive cibernetiche sono tuttavia al momento e per il prevedibile futuro assai limitate, come abbiamo visto, perciò non resta che valutare l'alternativa di una strategia dissuasiva diretta a prevenire quegli attacchi.

Non pochi sono tuttavia i problemi che sorgono quando si valuti l'ipotesi di applicare una tale strategia al confronto cibernetico. C'è innanzitutto quello dell'*attribuzione* di un eventuale attacco: sarebbe possibile individuarne con certezza e in quanto tempo gli autori e i mandanti dell'aggressione? C'è poi la questione del *target* che dovrebbe essere individuato e all'occorrenza colpito per rendere efficace la minaccia di "punizione". Problema che si complicherebbe, di molto, ove l'autore dell'attacco non fosse un'entità statale, territoriale, bensì un qualunque movimento o gruppo organizzato, ad esempio terroristico. Nello spazio cyber l'attacco e la rappresaglia non sono più necessariamente simmetrici, come invece erano nella strategia di deterrenza nucleare. Qualora, ad esempio, l'attacco colpisse soltanto una dimensione, attività o funzione di una grande potenza, una replica dello stesso genere ma condotta contro un avversario che potrebbe avere ben diversa natura e dimensioni, produrrebbe infatti conseguenze incomparabili a quelle dell'aggressione patita. Sarebbe in tal caso ammissibile una reazione cinetica, cioè reale, all'attacco solo "virtuale"?

Al momento attuale nessuna di queste domande trova una risposta compiuta e soddisfacente. Il processo di costruzione di un pensiero strategico valido per l'età digitale è appena all'inizio e si confronta con grande difficoltà con un'evoluzione tecnologica intensa e ininterrotta: alle soglie di "internet delle cose" già si prospetta l'"internet del tutto". La Terza Ondata è ben lontana dall'aver terminato di produrre effetti che si rivelano molto superiori a quelli che le erano stati attribuiti, anche con riferimento al tema cruciale della sicurezza internazionale.

7. In conclusione

Nel pieno della seconda guerra mondiale Carl Schmitt scrisse per la figlia una piccola e affascinante storia del mondo, letta nella chiave della pluriseco-

⁴⁸ È stata avviata del pari una riflessione di senso contrario, ovvero su come inserire le nuove armi cibernetiche in seno alle preesistenti dottrine militari di deterrenza convenzionale; a questo riguardo v. M. FISCHERKELLER, *Incorporating Offensive Cyber Operations into Conventional Deterrence Strategies*, in *Survival*, 59:1/2017, pp. 103-133.

lare lotta della Terra con il Mare⁴⁹, di Behemot col Leviatano, in altre parole delle potenze terrestri con quelle marittime; le quali ultime in quegli stessi anni nuovamente si stavano imponendo sulle prime. Il breve saggio e le opere maggiori di Schmitt erano il singolare portato di un insieme di influenze: la radice cattolica e le letture bibliche, lo straordinario bagaglio storico, giuridico e filosofico, la teoria politica e le conoscenze esoteriche. Ne sortiva una prospettiva particolare. Alla luce di essa il cammino storico dell'umanità era presentato come passaggio dall'uno all'altro dei quattro elementi, da intendere non «*come grandezze meramente naturalistiche*», bensì come «*caratterizzazioni generali che rinviano a differenti grandi possibilità dell'esistenza*» storica, che l'uomo sceglie «*organizzandosi per [essa] attraverso la sua azione e la sua opera*»⁵⁰. All'età della terra ha fatto seguito quella dell'acqua e tra gli anni Quaranta e Cinquanta del secolo scorso Schmitt leggeva i segni di una nuova rivoluzione spaziale di dimensione planetaria: l'avvento dell'età dell'aria, «*nuova sfera elementare dell'esistenza umana*»⁵¹. Era quello il momento in cui la lotta per il potere transitava nello spazio atmosferico e ancora una volta essa si sarebbe risolta a favore delle potenze che fossero state in grado di dominare e ordinare quel nuovo spazio. Ai due animali mitici, Leviatano e Behemot, se ne aggiungeva così un terzo: Grifo, il grande uccello biblico Ziz. Eppure Schmitt, riflettendo sul fatto che il motore della nuova rivoluzione – in senso stretto non meno che lato – era quello a scoppio, che aveva appunto consentito il dominio dello spazio aereo, rimaneva incerto se la nuova dimensione dell'esistenza e azione umana non fosse da collegare al fuoco, anziché all'acqua.

Sarebbe difficile negare che il XX secolo possa essere rappresentato sia come l'età dell'aria, si pensi all'importanza decisiva assunta dal “potere aereo” in tutte le guerre combattute nella seconda metà del secolo, sia come quella del fuoco, della “potenza di fuoco”, di cui le armi nucleari e termonucleari sono l'espressione ultima e massima. Raccogliendo la suggestione schmittiana dovremmo tuttavia aggiungere che negli ultimi tre decenni è avvenuta un'altra rivoluzione spaziale. Un nuovo spazio, stavolta virtuale, si è aperto all'esistenza e al dominio dell'uomo. Anche rispetto a quest'ultima dimensione è possibile individuare, nella filosofia dell'età classica e nella dottrina alchemica, un elemento di riferimento, il quinto, che ben la rappresenta: l'“etere”, il più immateriale degli elementi, che tutti gli altri ricomprende. In effetti, il cyberspazio, presente ovunque ed esistente in nessun luogo, è divenuto la dimensione imprescindibile di ogni interazione umana, in particolare di quelle

⁴⁹ C. SCHMITT, *Land und Meer*, cit., pp. 18-19.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 16-17.

⁵¹ *Ivi*, p. 108.

di natura politico-strategica, sia che essa avvenga entro tale spazio sia che, invece, abbia luogo in ciascuna delle dimensioni fisiche, oramai completamente "permeate" da quella nuova e immateriale.

Per sfuggire allo scenario a forte tasso d'instabilità che abbiamo cercato di descrivere in questo contributo, nel quale non solo il "dilemma della sicurezza" classico si ripropone e con intensità accentuata ma a esso si aggiungono dilemmi nuovi e non meno rilevanti, sarebbe necessario giungere ad una qualche forma di organizzazione e *governance* dello spazio cibernetico sufficientemente efficace. Infatti: «*l'asimmetria e una specie di disordine mondiale congenito sono incorporate nelle relazioni tra cyberpotenze sul piano sia diplomatico sia strategico. Il terreno cruciale di molte rivalità strategiche si sta spostando dal mondo fisico a quello dell'informazione, nella raccolta e nell'elaborazione dei dati, nella penetrazione delle reti e nella manipolazione della psicologia. In mancanza della formulazione di alcune regole di condotta internazionale, una crisi nascerà dalle dinamiche interne del sistema*»⁵².

L'ostacolo maggiore al raggiungimento di quest'obiettivo è però rappresentato dal fatto che, al fine di stabilire regole condivise di condotta, occorrerebbe che le parti condividessero le proprie conoscenze in materia di sicurezza cibernetica, concordassero sugli impieghi ammissibili e non delle nuove tecnologie e sviluppassero di conseguenza una prospettiva comune di controllo. Condizione, questa, la cui realizzazione per il momento sembra improbabile, a causa delle differenze culturali delle quali abbiamo detto e, ancor prima, del problema fondamentale della politica internazionale: la mancanza di sufficiente fiducia reciproca tra le parti.

Riferimenti bibliografici

- BUTTERFIELD H., *History and Human Relations*, Collins, London, 1951.
- BUZAN B., *Strategic Studies: Military Technology and International Relations*, Macmillan, IISS, London, 1987.
- CAVAIOLA L.J.-GOMPERT D.C.-LIBICKI M., *Cyber House Rules: On War, Retaliation and Escalation*, in *Survival*, 57:1/2015, pp. 81-103.
- COKER C., *The Improbable War: China, the United States and the Continuing Logic of Great Power Conflict*, Hurst & Co., London, 2017.
- DEHIO L., *Gleichgewicht oder Hegemonie: Betrachtungen über ein Grundproblem der neueren Staatengeschichte*, Krefeld, Scherpe, 1948, trad. it. *Equilibrio o egemonia: considerazioni sopra un problema fondamentale della storia politica moderna*, il Mulino, Bologna, 1988.
- DONNELLY J., *Realism and International Relations*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 2000.

⁵² H. KISSINGER, *World Order*, cit., p. 345.

- FERGUSON N., *The Square and the Tower: Networks, Hierarchies, and the Struggle for Global Power*, Allen Lane, 2017.
- FISCHERKELLER M., *Incorporating Offensive Cyber Operations into Conventional Deterrence Strategies*, in *Survival*, 59:1/2017, pp. 103-133.
- FUKUYAMA F., *The End of History and the Last Man*, The Free Press, New York, 1992, trad. it. *La fine della storia e l'ultimo uomo*, Rizzoli, Milano, 1992.
- GIRARD R., *Achever Clausewitz. Entretiens avec Benoît Chantre*, Carnets Nord, Paris, 2007, trad. it. *Portando Clausewitz all'estremo*, Adelphi, Milano, 2008.
- GLASER C.L., *The Security Dilemma Revisited*, in *World Politics*, 50:1/1997, pp. 171-201.
- GOMPERT D.C.-SAUNDERS P., *The Paradox of Power: Sino-American Strategic Relations in an Age of Vulnerability*, National Defense University, Washington, DC, 2011.
- HERZ J., *Idealist Internationalism and the Security Dilemma*, in *World Politics*, 2:2/1950, pp. 157-180.
- HUNTINGTON S.P., *The Clash of Civilizations?*, in *Foreign Affairs*, 72:3/1993, pp. 22-49.
- HUNTINGTON S.P., *The Clash of Civilizations and the Remaking of World Order*, Simon & Schuster, New York, 1996, trad. it. *Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*, Garzanti, Milano, 1997.
- JERVIS R., *Perception and Misperception in International Politics*, Princeton University Press, Princeton, NJ, 1976.
- JERVIS R., *Cooperation Under the Security Dilemma*, in *World Politics*, 30:2/1978, pp. 167-214.
- JERVIS R., *Dilemmas about Security Dilemmas*, in *Security Studies*, 20:3/2011, pp. 416-423.
- KENNEDY P., *The Rise and Fall of the Great Powers: Economic Change and Military Conflict from 1500 to 2000*, Random House, New York, 1988, trad. it. *Ascesa e declino delle grandi potenze*, Garzanti, Milano, 1989.
- KHANNA P., *Connectography: Mapping the Future of Global Civilization*, Random House, New York, 2016, trad. it. *Connectography: le mappe del futuro ordine mondiale*, Fazi, Roma, 2016.
- KISSINGER H., *World Order*, Penguin, New York, 2014, trad. it. *Ordine mondiale*, Mondadori, Milano, 2015.
- PAYNE K., *Artificial Intelligence: A Revolution in Strategic Affairs?*, in *Survival*, 60:5/2018, pp. 7-32.
- RAMO J.C., *The Seventh Sense: Power, Fortune, and Survival in the Age of Networks*, Little, Brown, New York, 2016.
- ROSENAU J.N., *Along the Domestic-Foreign Frontier: Exploring Governance in a Turbulent World*, Cambridge University Press, Cambridge, UK, 1997.
- ROSENAU J.N., *Illusions of Power and Empire*, in *History and Theory, Theme Issue* 44/2005, pp. 73-87.
- SHELLING T.C., *The Strategy of Conflict*, Harvard University Press, Cambridge, MA, 1960, trad. it. *La strategia del conflitto*, Bruno Mondadori, Milano, 2006.
- SCHMITT C., *Land und Meer: Eine weltgeschichtliche Betrachtung*, Klett-Cotta, Stuttgart, 1954, trad. it. *Terra e mare: una riflessione sulla storia del mondo*, Adelphi, Milano, 2002.
- SINGER J.D., *Threat-Perception and the Armament-Tension Dilemma*, in *Journal of Conflict Resolution*, 2:1/1958, pp. 90-105.
- SLAUGHTER A.-M., *The Chessboard and the Web: Strategies of Connection in a Networked World*, Yale University Press, New Haven, CT, 2017.

- TANG S., *The Security Dilemma: A Conceptual Analysis*, in *Security Studies*, 18:3/2009, pp. 587-623.
- TOFFLER A., *The Third Wave*, Bantam Books, New York, 1980, trad. it. *La Terza Ondata: il tramonto dell'era industriale e la nascita di una nuova civiltà*, Sperling & Kupfer, Milano, 1987.
- TOFFLER A.-TOFFLER H., *War and Anti-War: Survival at the Dawn the 21st Century*, Little, Brown and Co., Boston, 1993, trad. it. *La Guerra disarmata*, Sperling & Kupfer, Milano, 1994.
- WALTZ K.N., *Theory of International Politics*, Newbery Award Records, New York, 1979, trad. it. *Teoria della politica internazionale*, il Mulino, Bologna, 1987.